

# Artigianato urbano e cambiamento metropolitano

## Parte seconda

### Interviste

### anno 2006/2007



## **Artigianato e città**

### **Analisi, politiche e scenari per la Torino della piccola impresa artigiana**

di Angelo Michelsons  
Ferraresi & Michelsons snc

#### **Premessa**

A conclusione della presente ricerca è stato dato ampio spazio alle analisi e alle valutazioni di un *panel* significativo di testimoni privilegiati – in particolare, rappresentanti delle amministrazioni locali e delle associazioni artigiane, gestori e promotori di strutture localizzative (Pip e simili) – al fine di approfondire le tematiche in questione e di fare emergere indicazioni tanto a bilancio delle esperienze passate (e in corso), quanto come elementi per tratteggiare possibili scenari futuri sui rapporti fra evoluzione della città e dinamiche localizzative della piccola impresa artigiana.

Particolare attenzione è stata prestata ai complessi rapporti, e alle dinamiche conseguenti, fra attitudini e comportamenti dei soggetti interessati – gli artigiani della città –, i vincoli e le opportunità del mercato immobiliare quali si sono evoluti nel tempo, e le varie politiche urbanistiche e quelle di sostegno alle attività produttive, elaborate per regolare, indirizzare e accompagnare le scelte insediative delle imprese nel contesto ampio delle trasformazioni urbane e metropolitane. Come è ovvio, valutazioni sul passato e prospettive future si presentano assai differenziate, a seconda del ruolo, dell'esperienza e, quindi, del punto di osservazione dei vari intervistati. Alcune tematiche e alcuni punti forti di congiunzione fra le diverse posizioni appaiono comunque con evidenza.

In particolare – ed è quanto emerso anche dall'indagine quantitativa e dai questionari somministrati a un campione di 1500 artigiani della città e della cintura – finora le politiche reinsediative elaborate per l'artigianato hanno avuto in genere una scarsa incisività. Sospinti a rilocalizzarsi per motivi di costi o per esigenze legate alle catene di fornitura, molti artigiani hanno operato scelte indipendenti e poco attente alle offerte localizzative loro dedicate. Anche in questo caso i costi di insediamento hanno (avuto) un ruolo importante, togliendo attrattività a quella politica dei contenitori (aree attrezzate ed ex stabilimenti industriali riattati) che costituisce il leit-motiv delle policy di settore; ma, ancora, in molti casi le scelte reinsediative degli artigiani sono state dettate da ragioni personali, tanto private (ad esempio la vicinanza fra luogo di lavoro e abitazione), quanto professionali (ad esempio la vicinanza con una clientela consolidata).

In ogni caso, il rapporto fra artigianato e città appare alquanto complesso e prima di entrare nel merito delle politiche insediative presenti e future, è opportuno tratteggiarne l'evoluzione e verificare le linee generali di sviluppo socio-economico.

#### **Il rapporto complesso fra artigianato e città**

Ponendosi in una prospettiva storica più ampia di quella assunta come base per la presente ricerca – gli ultimi dieci anni – appare necessario ricordare che l'artigianato è sempre stato un fenomeno urbano. La stessa dimensione dei servizi e dei prodotti più

caratteristici delle imprese artigiane – quelli legati alla persona e ai suoi fabbisogni – hanno da sempre condizionato la presenza degli artigiani a un bacino di utenza sufficientemente ampio, e ricco, da garantirne sussistenza e sviluppo. Al di là delle piccole botteghe dei borghi di campagna, lo sviluppo dei saperi artigiani ha sempre avuto come contenitore la dimensione urbana. Tale processo, tuttavia, ha avuto sviluppi non secondari negli ultimi decenni.

Questo va sottolineato soprattutto in considerazione del fatto che le attività artigianali non dovrebbero essere giudicate da un punto di vista meramente “industriale”, come nel caso di quelle aziende che non avendo saputo crescere si sono “ridotte” a vivere entro mercati locali di nicchia, spesso articolati più sui fabbisogni “di base” degli abitanti che sull’eccellenza dei prodotti. In effetti, tutte le attività artigianali – pur con differenti livelli di complessità di prodotti, processi e servizi – implicano conoscenze spesso esclusive di saperi taciti la cui rilevanza per la qualità della vita può assumere punte di importanza internazionale, come ad esempio certi prodotti tessili, orafi o meccanici ampiamente hanno testimoniato nel corso della storia.

D’altro canto, l’evoluzione dei sistemi produttivi, dei mercati e delle tecnologie ha avuto effetti strutturali rilevanti anche sull’impresa artigiana. Per quanto riguarda Torino, in particolare, una nuova tipologia di impresa artigiana – o manifatturiera minore – emerge e si diffonde nel tessuto urbano nel periodo della prima industrializzazione. Si tratta di imprese che hanno come clienti imprese maggiori e che prestano un lavoro altamente specializzato su piccole serie produttive, macchinari, lavorazioni di qualità che richiedono limitate scale di investimento. A Torino, come in altre città manifatturiere, sono le imprese che vanno a popolare le barriere operaie solidificando un tessuto che consente a un tempo lo sviluppo economico e le opportunità di mobilità sociale dal lavoro dipendente verso la piccola attività in proprio.

Ma è stata soprattutto la “rottura” storica dell’industrializzazione post-bellica, dell’implementazione di filere disseminate ad opera delle grandi imprese fordiste, ad aver mutato profondamente la struttura delle attività artigianali nelle città, così come la loro percezione da parte tanto dei cittadini, quanto degli attori pubblici e associativi. Così, nell’analisi dei rapporti più recenti fra artigianato e città di industria diventa essenziale una preventiva disamina delle peculiarità e delle tipologie di artigianato a cui si fa riferimento. È in altri termini necessario distinguere, almeno a grandi linee, fra artigianato di servizio (a persone e imprese) e artigianato di produzione, fra attività consustanziali alla qualità della vita cittadina e attività inserite in sistemi competitivi di carattere prettamente economico.

Al di là del mutare dei contenuti, delle tecniche e delle pratiche, l’artigianato di servizio che da sempre nella città trova radicamento ha visto un progressivo allargamento delle proprie attività, indotto da nuovi bisogni (per esempio legati alla motorizzazione di massa) e favorito da una crescita generale del reddito e del tenore di vita. Nuove tipologie di prodotti e servizi sono così andate sviluppandosi arricchendo l’offerta artigianale nei confronti dei cittadini. Attualmente, come in prospettiva, ciò significa artigianato di eccellenza, e quindi di nicchia, e servizi avanzati alla persona e all’impresa – in una parola attività legate alla qualità della vita e a una produzione sempre più ricca di contenuti di conoscenza. Questo artigianato non abbandona la città e il suo centro, anzi cerca localizzazione esattamente in quelle aree, a stretto contatto con utenza e clientela.

Assai diversa appare la dinamica dell’artigianato di produzione – a Torino come altrove – che si è sviluppato a partire dagli anni ’60 per effetto della grande industrializzazione

fordista, articolandosi nei molteplici livelli e funzioni dei sistemi di sub-fornitura. Questo tipo di artigianato industriale, si può a ragione affermare, è stato “ospite” non atteso della città per pochi decenni e già verso la fine degli anni '70 cominciò a rilocalizzarsi verso le periferie, dapprima, e quindi oltre la cinta daziaria, nei comuni della prima e poi seconda cintura.

In questa prospettiva, la cosiddetta “espulsione” dell’artigianato di produzione dalla città ha risposto in sostanza alle esigenze di un sistema produttivo in continua riorganizzazione anche sotto il profilo spaziale: nelle attuali catene di subfornitura basate sul *just-in-time*, ovvero sulla capacità dei fornitori di fare anche da magazzino per la committenza, la prossimità con le reti logistiche è ormai essenziale, mentre una localizzazione cittadina comporterebbe costi decisamente proibitivi per le imprese.

Vista la varietà di tipologie artigiane sviluppatesi in città, è a questo punto necessario articolare meglio il discorso relativo alle loro dinamiche localizzative. Come si è già detto, siamo in presenza di processi iniziati molto tempo prima del lasso temporale scelto per la presente ricerca. Sarà su questo sfondo che una valutazione delle politiche adottate in materia di gestione dello spazio per gli artigiani e dei fabbisogni attuali di questi ultimi potranno trovare migliore collocazione e interpretazione.

### **I processi di “abbandono” della città da parte degli artigiani**

Sostanzialmente le mutazioni più importanti negli assetti e nelle scelte di localizzazione degli artigiani sono da riportare agli anni '60 e '70, con strascichi negli anni '80 – mentre nell’ultimo decennio, la situazione in effetti non è cambiata significativamente. Si è tuttavia in presenza non di un generico processo di espulsione dalla città, quanto piuttosto di cambiamenti nella rilevanza del tessuto artigiano in alcuni quartieri di insediamento storico.

In particolare, va rilevato come a partire dagli anni '70 soprattutto il centro di Torino sia stato interessato da un calo significativo della presenza di imprese artigiane ad elevato consumo di spazio. D’altro canto, questi processi non hanno inciso in misura elevata sul numero di aziende localizzate in città, neanche in ambito manifatturiero. Significativo, piuttosto, è stato il processo di sostituzione di attività artigiane in affitto con attività commerciali e residenziali. Ovviamente, le ragioni dell’esodo dell’artigianato di produzione dalle attività centrali sono soprattutto da imputarsi al mercato immobiliare e ai crescenti costi di insediamento da esso espressi.

Interessante, peraltro, è rilevare come questo processo di “espulsione” stia ormai da tempo interessando anche le aree centrali della prima e della seconda cintura dell’area metropolitana.

A fronte di questi processi “spontanei” di mercato, nei decenni passati non vi è stata quasi alcuna attività di progettazione urbana di piccoli spazi insediativi per attività di produzione e servizio di tipica competenza artigiana. Solo negli ultimi 15-20 anni si sono realizzati tentativi di attrezzare strutture destinate a una rilocalizzazione di attività artigiane – ma sul globale delle politiche di sviluppo urbano non si può che considerarli esempi tutto sommato anomali rispetto alle politiche urbanistiche più generali.

Quello che invece caratterizza gli ultimi anni è una nuova attenzione, mostrata dagli interlocutori politici e amministrativi, rispetto alle problematiche delle imprese minori, in primo luogo artigiane. Accanto a progetti più “generici” come il Progetto periferie, si è

trattato in particolare di progetti di riqualificazione e riutilizzo di immobili industriali dismessi, come l'ex Fergat o l'ex Michelin. Tuttavia, la destinazione di quegli edifici non è stata connessa a una specifica domanda di imprese minori. La destinazione di tali edifici – solo per coprire i costi di demolizione – ha reso problematico destinarli a insediamenti artigiani a fronte di una maggiore remunerazione economica per destinazioni di carattere residenziale, commerciale o terziario.

Di fatto, privilegiare le destinazioni residenziali – e quelle commerciali o di servizio ai residenti (parcheggi ecc.) connesse – ha di fatto ridotto le opportunità per le imprese artigiane. L'assenza di una progettualità dedicata all'artigianato – che non ha caratterizzato solo Torino ma gran parte delle città – rinvia a un problema di fondo di spazi relazionali: la densità dei rapporti fra offerta e domanda di servizi e beni costituisce infatti un vincolo che riduce di molto le possibilità di un riposizionamento esclusivamente basato su principi logistici o di opportunità economica. In una battuta, non è pensabile di spostare servizi come l'autoriparazione in terza cintura, imponendo all'utenza di farsi carico di costi e tempi penalizzanti.

D'altro canto, non son accettabili generalizzazioni in materia di fabbisogni di spazio e di specifiche localizzazioni degli artigiani. Un'analisi più circostanziata e articolata risulta quindi necessaria.

### **I fabbisogni di spazio delle varie tipologie di artigiani**

Le molteplici tipologie di imprenditori artigiani abbisognano di spazi qualitativamente e quantitativamente molto differenziati. Escludendo l'artigianato manifatturiero, che segue logiche di filiera e organizzative ben precise, almeno tre categorie di artigiani "bisognosi di spazio", centrali per la vita cittadina, possono essere evidenziate. Gli artigiani di servizio alla persona, come gli autoriparatori, che operano su superfici ampie per ragioni intrinseche; gli artigiani di eccellenza con prospettive di crescita aziendale, che devono coniugare capacità commerciali che inducono a localizzazioni cittadine centrali e prospettive di crescita delle capacità produttive difficilmente soddisfacibili nel centro città per i costi elevati: artigiani di nuova generazione, legati al trattamento di saperi e servizi, per imprese e persone, fondati su *assets* intangibili ad elevato valore aggiunto.

Politiche mirate per queste differenti tipologie di artigiani sono per ora ancora a uno stadio sperimentale (come il costituendo polo per autoriparatori localizzato nell'ex istituto Pastore). Indubbiamente, quanto finora fatto è essenzialmente stato il risultato di una riflessione che poneva al centro i processi di cosiddetto declino industriale e l'obiettivo di conservare il potenziale manifatturiero minore della città in un contesto di nuova razionalità urbanistica.

Oltre alle esigenze dirette dei settori produttivi, anche le leggi sull'ambiente e le varie forme di inquinamento hanno contribuito a indirizzare le decisioni politiche verso la separazione delle realtà produttive da quelle residenziali. Ma per le tipologie di artigiani a cui si è fatto sopra riferimento non è più pensabile una soluzione che li renda avulsi dal tessuto sociale ed economico della città.

### **Le politiche per lo spazio: un giudizio contraddittorio**

Giudizio generalmente condiviso sulle passate politiche di accompagnamento insediativo a Torino e cinture è che abbiano avuto scarsa efficacia. Per una molteplicità

di ragioni, dai costi elevati dei nuovi spazi disponibili per l'impresa minore alla scarsa comunicazione fra le amministrazioni e gli artigiani sulle nuove opportunità localizzative predisposte..

Le politiche per l'insediamento delle imprese minori a Torino e cintura sono state felicemente definite "politiche dei contenitori". A seconda della disponibilità di spazi e dei "lasciti" delle precedenti fasi di sviluppo economico, le amministrazioni locali si sono impegnate a lungo per razionalizzare le presenze produttive e ridurre gli effetti negativi di una compresenza, ereditata dal passato, fra attività economiche e vita sociale dei cittadini

Gli strumenti principali adottati per realizzarle sono stati le varianti dei Piani regolatori e i finanziamenti dei Fondi strutturali UE. La progettualità, tuttavia, si è sostanzialmente fondata su immagini di città avulse da una verifica con i vari soggetti socio-economici più o meno direttamente coinvolti. Inoltre, come si è già accennato, anche il ricorso a finanziamenti europei, nazionali e regionali non ha evitato che i costi di acquisizione dei lotti per le imprese minori fossero praticamente pari a quelli, proibitivi, di mercato.

Pur senza linee guida sempre chiaramente definite, le politiche urbane hanno in qualche misura accompagnato le scelte rilocalizzative delle imprese e l'evoluzione della struttura produttiva, tendendo in particolare a risolvere problemi di riqualificazione urbana, fornendo migliori soluzioni insediative sotto il profilo tanto delle necessità delle imprese, quanto della qualità della vita urbana. In effetti, la questione della rilocalizzazione va inserita in un processo generale di riqualificazione urbana della metropoli e delle città di corona, avviato ormai da oltre un decennio per superare i lasciti urbanistici e di qualità della vita dell'età fordista e per riorientare verso una vita urbana centrata su valori e attività di cultura, conoscenza, ricerca.

Questa evoluzione, valida per la città centrale interessa ormai anche diverse città circostanti. Ciò ha significato privilegiare la piccola impresa legata all'accoglienza, all'eccellenza di nicchia e a servizi avanzati alla persona e all'impresa.

Altre città della corona hanno invece continuato a privilegiare interventi a favore delle imprese di produzione, comprese quelle artigiane, tramite strumenti quali i Pip, anche per contrastare le difficoltà derivanti dal declino di medie e grandi imprese industriali. Tuttavia, come si evince dalle interviste agli amministratori locali riportate in appendice, i risultati sono stati spesso contraddittori. In particolare sembra plausibile sostenere che le aree attrezzate che hanno effettivamente attirato piccole imprese siano state quelle dove erano presenti imprese maggiori loro committenti – dove, in altri termini, si è creato un effetto filiera o si è strutturato un cluster. Aree non contraddistinte in tal modo sono invece risultate di scarso interesse per gli artigiani.

In sintesi, mentre a Torino le politiche insediative si sono concentrate sulla ristrutturazione dei grandi stabilimenti dismessi e l'assegnazione di una parte di queste strutture alla Pmi artigiana, commerciale e terziaria, nelle città dell'area metropolitana la maggiore disponibilità di spazi ha condotto alla costituzione di aree destinate specificamente alle attività produttive. Se un bilancio di queste politiche si presenta complesso, sia perchè si tratta di processi ancora in corso, sia per i differenti esiti delle molte iniziative, emergono tuttavia con chiarezza due elementi di carattere generale che forniscono indicazioni utili sulle risposte delle imprese artigiane rispetto a queste iniziative.

Il primo elemento riguarda i costi di localizzazione, che costituiscono vincolo notevole per molte aziende con produzioni e servizi a minore valore aggiunto; il secondo – confermato anche da alcuni elementi emersi dall'indagine diretta sugli artigiani – riguarda la scarsa attrattività che in generale presentano certe iniziative per le imprese artigiane. Come si è detto, in alcuni casi, le aree sono state rapidamente occupate, in altri i bandi sono andati deserti.

Una ragione chiaramente individuabile dalle interviste realizzate è connessa alla presenza, o meno, di imprese committenti nell'area attrezzata: la tendenza evidente delle imprese minori è quella alla prossimità insediativa con i clienti abituali, nel processo spontaneo di localizzazione di una filiera produttiva integrata. Ove, invece, non vi sia questa forza traente, l'interesse degli artigiani per una rilocalizzazione comunque costosa e non necessariamente favorevole sotto il profilo logistico e di mercato tende ad essere ignorata.

Infine, un limite “di sistema” delle politiche dei contenitori va riscontrato nell'assenza di una visione di insieme. Quasi tutti i Comuni dell'area metropolitana hanno provveduto a costituire un Pip sia per valorizzare le aree residenziali (ambite ormai anche dai cittadini torinesi), sia per crearsi una fonte di entrate tramite l'Ici. Tuttavia, non vi è stata alcuna politica di coordinamento metropolitano o provinciale, vuoi per la mancanza di competenze dell'ente Provincia in materia di programmazione urbanistica, vuoi per le difficoltà “di campanile” finora insormontabili, che hanno impedito un coordinamento fra città capoluogo, cittadine medie e piccoli comuni. Tutto ciò si è tradotto in una offerta eccessiva di spazi insediativi manifatturieri, dispersa sul territorio, con effetti non secondari in termini di perdite economiche e finanziarie per le stesse amministrazioni.

Questo quadro complesso e per certi versi contraddittorio in qualche modo “divide” i giudizi dei testimoni privilegiati fra quanti ritengono che le politiche dedicate a orientare e accompagnare la rilocalizzazione delle imprese siano sostanzialmente inutili a fronte di soggetti troppo diversi fra loro e con i quali le occasioni di dialogo risultano problematiche, e coloro per i quali è proprio la scarsa strategicità delle passate politiche a dover essere emendata, cogliendo con chiarezza il fatto che la politica degli insediamenti è elemento essenziale di una concreta politica industriale e di sviluppo metropolitano.

### **Altre prospettive: la “filosofia” del Comune di Torino**

Al di là delle questioni connesse allo sviluppo economico e ai futuri assetti produttivi della città, agli interessi d'impresa e alle forme di *governance*, in questi anni il Comune di Torino ha elaborato una visione della città che tende a ricomprendere anche aspetti più propriamente legati alla vita sociale quotidiana. In questo contesto le imprese minori artigiane – e commerciali – assumono una valenza di connettore del tessuto sociale fondamentale.

L'approccio è particolarmente interessante perchè restituisce all'artigianato un ruolo sociale che ha sempre rivestito in passato – pur in forme diverse – e che continuerebbe a essere cruciale per la qualità della vita. È noto che la piccola impresa artigianale o commerciale “sotto casa” ha valenze non soltanto economiche, che la contraddistinguono decisamente dai grandi centri commerciali e dalla macro-strutture sociali di nuova generazione.

Forse con una punta di romanticismo, tale approccio al ruolo dell'artigianato è portato avanti dall'assessore Mario Viano, della cui intervista vale la pena riportare alcuni brani. La convinzione è che questo tipo di approccio si basi su una concezione del governo del territorio non limitata ai singoli interessi particolari, ma cerchi di assecondare e accompagnare bisogni di socialità tesi a superare l'anomia delle grandi città. Si tratta di una dimensione che a Torino – rispetto a città più ampie e dinamiche come ad esempio Milano – non è ancora andata perduta e che, ad esempio, consente una più semplice integrazione degli immigrati, esattamente come 50 anni fa.

In quest'ottica, l'artigianato – e la sua presenza nelle vie del centro cittadino – si riqualificano come elemento di convivenza democratica a cui raramente si presta attenzione.

Secondo l'assessore, a fronte di meccanismi di mercato che tendono a espellerlo, l'artigianato deve essere tutelato e deve comunque restare all'interno del tessuto urbano denso. La funzione sociale resta fondamentale: fabbriche e botteghe un tempo erano più tollerate e favorivano anche processi di identità di quartiere. “Sui cortili, in particolare per quanto riguarda fine ottocento e inizi novecento, le barriere operaie storiche, c'è ancora molto da fare: i cortili nacquero come spazi collettivi di caseggiato, di isolato in cui si poteva coltivare una relazione sociale importante.

“Gradualmente, per effetto della privatizzazione e atomizzazione del tempo libero, la chiusura nell'alloggio con la televisione si contrappone a uno spazio pubblico su cui si appuntano rivendicazioni e che non si cura più in proprio. I cortili rappresentavano un intermedio fra spazio pubblico e privato fondamentale per istituire relazioni di vicinato, di familiarità e solidarietà.

Le aree residenziali per molti diventano pure aree di dormitorio, per gli anziani di marginalità, perchè alla fine poi si svuotano delle sezioni demografiche più vive. Dall'altro i luoghi di lavoro sono iperconcentrati e congestionati, salvo poi svuotarsi e spegnersi a fine orario. Tutta questa segmentazione del territorio, questa dissociazione anche dal punto di vista spaziale del tempo di lavoro e del tempo libero, finisce per rompere l'usualità di reti di relazioni locali anche molto forti. Bisogna ricomporre lo spazio fisico e sociale, puntando ad esempio sulla stratificazione multipiano, dallo zoccolo commerciale, terziario e residenza in alto. Certo non può essere il terziario della grande banca ma un terziario minore ci può stare, i professionisti, i servizi all'industria sono tutti compatibili.”

### **Altre prospettive: scenari di sviluppo futuro per la piccola impresa cittadina**

Altri scenari sono stati tratteggiati per i futuri rapporti fra imprese minori e città nel contesto della costituenda economia della conoscenza. Secondo il primo, le imprese saranno sempre più piccole entro il tessuto urbano e a maggiori contenuti di conoscenza (intervista Berta); per il secondo, ci vorrà comunque sempre una massa critica produttiva e industriale per mantenere competitiva la città capitale regionale (intervista Conti).

Si tratta di scenari appena delineati. Tuttavia ne emergono con chiarezza alcuni elementi comuni di particolare interesse. Il primo rimanda al ruolo fondamentale rivestito dai saperi per lo più taciti detenuti da gran parte delle imprese minori e artigiane. Se ne è già fatto cenno in precedenza. Adesso, nella prospettiva della società e dell'economia della conoscenza tali saperi appaiono ancora più cruciali per l'evoluzione e lo sviluppo

della città. Costruire l'economia della conoscenza non significa infatti sostituire le botteghe e le Pmi con laboratori avveniristici ad alta tecnologia – laboratori che non avrebbero comunque né le risorse né gli sbocchi di mercato sufficienti a farne il motore unico della vita economica di Torino. Piuttosto, la sfida consiste nel mettere in connessione i saperi delle imprese minori con i saperi codificati delle istituzioni scientifiche e universitarie, facendone la base su cui costruire nuove attività economiche ad elevato valore aggiunto.

Questi processi, appena avviati, portano al secondo punto comune ai due scenari: la progressiva creazione di cluster – o, se si preferisce, filiere – specializzate in grado di fare massa critica e operare nei mercati globali. Oltre a quello legato ai saperi della filiera automobilistica, altri cluster stanno emergendo e dovranno essere accompagnati. Sotto il profilo spaziale, le imprese dei cluster dovranno trovare nuove forme di localizzazione a stretto contatto fra loro e con gli enti di ricerca, in modo che si creino le condizioni necessarie per attivare processi di contaminazione fra lo spirito della ricerca e quello del business, a un tempo spontanei e accompagnati dalle istituzioni.

Il contesto ideale perchè questi processi si avviino e attecchiscano dovrebbe essere quello metropolitano, con una progressiva emergenza di poli specializzati che – a differenza dei passati parchi tecnologici – producano effettive sinergie fra saperi, expertise e capacità competitive.

Molti sono i problemi che andranno affrontati in quest'ottica per realizzare una politica industriale efficace anche nella sua dimensione localizzativa – dalle “rivalità” fra i Comuni alla costruzione di strutture adeguate come la cittadella politecnica o il progetto Mirafiori. Molte sono però anche le esperienze passate da cui trarre insegnamento.

## APPENDICE

### Schede delle principali interviste a testimoni privilegiati<sup>1</sup>

#### 1. Amministratori locali

Sergio Chiamparino, Sindaco di Torino

Il cambiamento della città definisce anche le gerarchie interne sotto il profilo economico. Il centro città per l'artigianato di servizio classico alle persone continua ad avere un ruolo importante, così come per alcune produzioni di qualità. L'artigianato di produzione, come il riparatore di automobili o quello che fa le serrande, li vedo di più collocati tendenzialmente in spazi appositi, infrastrutturati, dotati di servizi, accessibili, che non nel cortiletto del centro. Il centro, poco per volta e più lentamente che in altre città, sta ridefinendo il suo profilo come un luogo di direzionalità strategiche oppure di divertimento.

Questo non può non avere conseguenze. Ancora l'altro giorno abbiamo approvato una variante di piano per corso Romania che prevede un'area artigianale collegata all'ampliamento di Auchan. La tendenza non può che essere questa. E non credo che Comune e Consulta degli artigiani possano da soli modificare questa tendenza.

Il rapporto costi-ricavi penalizzante per gli artigiani sottosta al *break-even point* delle attività economiche. Ci sono delle barriere all'inclusione nel sistema che sono molto più larghe di quanto non sia in altri sistemi economici. Si fa quello che è condizionato dagli insediamenti del passato, un sistema che nel tempo non ha visto cambiare significativamente i costi. E' chiaro che un'area semi-centrale attrezzata può avere costi non compatibili con le esigenze di pareggio di bilancio. D'altro canto anche il mondo dell'artigianato al suo interno non può non conoscere qualche selezione dipendente dall'equilibrio fra costi e ricavi. Non si possono includere tutti.

Questo ha ripercussioni interne occupazionali, ma operazioni come quella con Auchan possono dare spazi a un certo artigianato anche di servizio allo shopping. Il problema non è risolvibile in termini di sussidio, portando i costi fuori mercato a carico della comunità.

L'idea di Mirafiori è quella di avere un luogo in cui, intorno ad alcune porzioni di ricerca, soprattutto del Politecnico, si crei un'area attrattiva di attività imprenditoriali, un campus produttivo. L'elemento qualificante non è la dimensione dell'impresa, ma il rapporto di questa con la ricerca. Siamo ancora in una fase iniziale, dovremmo approvare dopo Natale un protocollo con Provincia, Regione e Politecnico per impiantare lì il corso di ingegneria dell'auto e la ricerca e il design, come "attrattori di filiera". In parallelo bisognerà cominciare a fare analisi sul tipo di domanda esistente per collocazioni di questo genere sia a livello torinese che nazionale e internazionale. Anche lì ci sarà bisogno di servizi artigianali e commerciali – altrimenti non sarebbe un campus ma un pezzo di fabbrica.

Per i servizi alla persona e attività di nicchia legate all'accoglienza turistica e all'intrattenimento non so quale e quanta sia la domanda di localizzazione per andarsene dal centro o per restarvi. Aree attrezzate ne sono state fatte e hanno avuto una certa accoglienza. Tutte le trasformazioni urbane importanti prevedono aree Spina 3 per rilocalizzazione e nuovi insediamenti.

---

<sup>1</sup> In questa Appendice sono riportate schede di sintesi delle più interessanti interviste realizzate con testimoni privilegiati. Eventuali interpretazioni errate del pensiero degli intervistati – di cui ovviamente ci si scusa – sono da addebitarsi unicamente al redattore di questo capitolo.

Mario Viano, assessore urbanistica, Comune di Torino

Il tema dell'artigianato e della piccola impresa va articolato perchè richiede soluzioni diverse per gli specifici segmenti che lo compongono. Da un lato, abbiamo l'artigianato anche di minime dimensioni di servizio alla persona che ha assolutamente bisogno di essere distribuito sul territorio per offrire un servizio di facile accesso; tenendo presente questo aspetto, fra l'altro, l'artigianato di servizio alla persona non può essere espulso più di tanto dal contesto in cui opera, al pari delle funzioni commerciali. A fronte di meccanismi di mercato che tendono a espellerlo, l'artigianato deve essere tutelato in modo compatibile con situazioni di commistione eccessiva dentro i cortili... deve comunque restare all'interno del tessuto urbano denso.

Fabbriche e boite un tempo erano più tollerate e favorivano anche processi di identità di quartiere... oggi sono sempre meno tollerate

Sui cortili, in particolare per quanto riguarda fine ottocento e inizi novecento, le barriere operaie storiche, c'è ancora molto da fare: i cortili nacquero come spazi collettivi di caseggiato, di isolato in cui si poteva coltivare una relazione sociale importante. Gradualmente, per effetto della privatizzazione e della atomizzazione del tempo libero, la chiusura nell'alloggio con la televisione si contrappone a uno spazio pubblico su cui si appuntano rivendicazioni e che non si cura più in proprio. I cortili rappresentavano un intermedio fra spazio pubblico e privato fondamentale per istituire relazioni di vicinato, di familiarità e solidarietà.

Le aree residenziali per molti diventano pure aree di dormitorio, per gli anziani di marginalità, perchè alla fine poi si svuotano delle sezioni demografiche più vive. Dall'altro i luoghi di lavoro sono iperconcentrati e congestionati, salvo poi svuotarsi e spegnersi a fine orario.

Tutta questa segmentazione del territorio, questa dissociazione anche dal punto di vista spaziale del tempo di lavoro e del tempo libero, finisce per rompere l'usualità di reti di relazioni locali anche molto forti.

Bisogna ricomporre un po' lo spazio fisico, superando lo zoning, puntando ad esempio sulla stratificazione multipiano, dallo zoccolo commerciale, terziario e residenza in alto. Certo non può essere il terziario della grande banca ma un terziario minore ci può stare, i professionisti, i servizi all'industria sono tutti compatibili. Potrebbe favorire situazioni più composite, un mix sociale che è sempre positivo – anche non soltanto dal punto di vista reddituale, ma di fasce di età e così via.

Tutto ciò va reso compatibile con uno standard qualitativo delle condizioni ambientali più elevato che in passato e quindi meno tollerante; in secondo luogo bisogna densificare la città, perchè in un modello di suburbia i servizi pubblici diventano sempre meno sostenibili. Sostegno agli anziani, servizi di trasporto pubblico non sono sostenibili se non "si costruisce denso". Se la città non è densa non riesce a funzionare.

Il centro urbano e in generale i quartieri densi devono valorizzarsi abbassando l'inquinamento, promuovendo luoghi dove si instaurino relazioni sociali gradevoli.

La cosa che stiamo cercando di fare è individuare isolati destinati totalmente o prevalentemente all'artigianato nei quali, riconvertendo magari piccola industria per localizzare servizi alla persona adeguati.

L'artigianato che fa lavorazioni per l'industria, non c'è verso, deve andarsene – e anche lì bisognerebbe operare perchè ad esempio quelli che lavorano nei Pip abbiamo anche luoghi di convivialità e servizi di base.

Alcune esperienze in questo senso le stiamo portando avanti, con la difficoltà che si tratta di attività con uso estensivo del suolo – in genere hanno bisogno di monopiano, che consuma terreno. Acquisiamo aree per ospitare questo tipo di funzioni. In operazioni di un certo peso, trainate da residenza e terziario, o negoziamo con i promotori immobiliari quote per artigiani che non vadano a colpire gli interessi immobiliari.

Sergio Conti, assessore politiche territoriali, Regione Piemonte

Non si è mai vista una regione senza un sistema metropolitano dinamico. Per essere competitivo un sistema metropolitano deve avere innanzitutto una massa critica, costituita da una pluralità di funzioni di livello elevato... fino a costituire una metropoli a rete. Questa è la dimensione per risolvere problemi di servizi pubblici e relativi costi, per recuperare nel possibile gli spazi verdi, compattare gli insediamenti – tutte questioni che a livello urbano possono trovare solamente risposte limitate.

Per quel che riguarda l'artigianato, in particolare quello legato al ciclo della manifattura, credo debba trovare delle collocazioni che siano congruenti rispetto alla progettazione e creazione di cluster. I processi di delocalizzazione devono essere accompagnati, guidati e sostenuti per favorire la formazione di questo sistema metropolitano reticolare e specializzato.

Naturalmente la clusterizzazione territoriale costituisce solo una tendenza dei processi in atto di specializzazione delle città minori dell'area metropolitana – processi che vanno accompagnati, non certo forzati dall'alto

Per quanto riguarda la politica di creazione di aree insediative, parchi tecnologici ecc. sostenuta dalla Regione in passato, si è trattato in genere di esperienze fallimentari. La situazione finanziaria dei parchi tecnologici è disastrosa: tutti in perdita, per lo più in maniera massiccia. E più in generale sarebbe ora di finirla con la distribuzione a macchia d'olio di strutture insediative su tutto il territorio... la logica è quella di stimolare la progettualità inter-comunale (cosa difficilissima) e introdurre forme di perequazione urbanistica, al fine di valorizzare gli insediamenti esistenti – parchi tecnologici inclusi.

Giuseppina De Sanctis, assessore edilizia, Provincia di Torino

Ciò che è avvenuto è stato un processo disordinato dal momento che ogni comune si è fatta la sua area per attività produttive, in maniera erratica, con problemi sovente di infrastrutture (problemi di accessibilità fisica per non parlare della banda larga)

Un'area industriale significa un po' di Ici... allora la tendenza è fare l'area ai margini del comune, così da avere l'Ici scaricando però le esternalità negative sui comuni limitrofi. A differenza di altre regioni d'Italia non si è fatto nessun ragionamento sulla possibilità di avere azioni coordinate, per carenze della Regione che aveva e ha le leve sia normative che finanziarie.

A quanto sembra di capire nell'area metropolitana ci sono addirittura carenze di spazi, soprattutto per le imprese manifatturiere artigiane.

La Provincia ha gestito tutta l'operazione Patti territoriali, in cui però nella maggior parte dei casi sono prevalse logiche di intervento a pioggia. Siccome i Patti comprendevano più Comuni, che non hanno provato a elaborare una logica comune di insediamenti, alla fine le aree industriali e artigianali sono state finanziate in gran parte da Finpiemonte.

Bisognerebbe capire meglio anche la logica che ha presieduto gli interventi di Finpiemonte... Anche perché una volta che ha la sua area il sindaco la inaugura e poi va in giro a cercare con chi riempirla – è pieno di Pip mezzi vuoti in provincia. E così da un lato si hanno aree mezze vuote, dall'altro soggetti che non sanno dove localizzarsi. In effetti se qualcuno vuole localizzarsi in provincia di Torino non ha altro mezzo per informarsi che quello di fare il giro dei sindaci detentori di queste aree. Non c'è uno strumento, un catalogo informatico dei luoghi possibili di insediamento e delle condizioni di fatto e di diritto. E non c'è un *front office* di questo genere.

Sono convinta che di politiche insediative vere non ne siano state fatte.

C'è una consapevolezza diffusa del fatto che questo è un problema. La Provincia in quanto tale non ha alcun tipo di ruolo autorizzatorio. La Provincia non ha alcuna autorità in materia; le procedure urbanistiche prevedono che dia un parere di compatibilità con il Piano Territoriale di Coordinamento, o formuli osservazioni tecniche, che a oggi equivalgono al parere di un privato.

E poi vi è anche il problema della polverizzazione delle microimprese che finché sono in condizioni precarie riescono ancora a sopportare i costi insediativi, mentre se cercano di fare il salto non sono poi in grado di reggerne i costi. Gli artigiani dei garage, se sfrattati, non facilmente possono finire in un'area attrezzata.

Giuseppe Berta, direttore scientifico Torino Internazionale

Inevitabilmente la situazione di Torino porta a una riduzione delle dimensioni di impresa... in un certo senso, l'anomalia torinese – quella di essere centrata su una serie di grandi imprese – che distingueva radicalmente la città dal contesto italiano è un'anomalia che si sta attenuando nettamente. La mia visione è anche che un eventuale rilancio della Fiat non fermerebbe comunque la tendenza in atto a un suo ridimensionamento di importanza per il sistema locale.

A mio modo di vedere c'è un problema di un tessuto di impresa di dimensioni ridotte che deve essere indubbiamente fortificato. Tutto ciò a me sembra in linea con una visione dell'economia della conoscenza non centrata sulle grandi eccellenze, sulla concentrazione di laboratori con tecnici in camice bianco che elaborano tecnologie – ma invece sulla capacità di rivisitare, di rendere trasmissibile e comunicabile, migliorabile e incrementabile, un sapere diffuso. Bisogna aiutare questi sistemi di piccola impresa a rendere più solida la base delle loro conoscenze strutturandole meglio. Io non penso a un'economia della conoscenza che sia in antagonismo con quello che pre-esisteva; penso piuttosto a un'economia della conoscenza che parta dai saperi esistenti rendendoli circolabili nel resto della società e integrabili e continuamente sviluppabili.

Va sottolineato che non si può costruire un cambiamento di questo genere senza la partecipazione attiva degli operatori, perchè esistono dei saperi taciti, delle competenze implicite, che devono acquisire maggiore capacità di dialogo con il resto del sistema. La partecipazione attiva degli operatori permetterebbe di vedere le imprese di piccole dimensioni come un soggetto possibile del cambiamento economico.

Non pensiamo a un modello tradizionale di trasferimento tecnologico in cui da una parte ci sono i produttori di tecnologia, dall'altra le imprese, e in mezzo dei soggetti che creano legami fra le due parti. Questo schema è stato dimostrato che non funziona perchè manca un tessuto comune. L'idea invece è che da una prossimità fra attività di ricerca e attività *business oriented* possa nascere una collaborazione spontanea: questa è l'idea della cittadella del Politecnico a Torino. Creare un continuum...

Anche il progetto di Mirafiori è orientato in questo senso. L'idea di Mirafiori è un'idea di cluster, articolabile in quattro o cinque tipologie di attività connesse alla facoltà di ingegneria dell'auto.

Romano Plantamura, assessore politiche territoriali, comune di Collegno

In modo specifico, non sono un testimone delle trasformazioni di Collegno da 10 anni a questa parte, ma sono testimone ed anche attore delle trasformazioni di Collegno da un anno e mezzo a questa parte, nel senso che io faccio l'assessore qui dal luglio del 2005.

Prima ero in Provincia e mi occupavo di programmazione economica e posso dire che a distanza conoscevo abbastanza la situazione, ma non essendo un testimone diretto

posso fare solo delle considerazioni di carattere generale. Io credo che le trasformazioni anche insediative di distribuzione delle aziende nel territorio siano dovute a fattori diversi ed estranei alle politiche locali delle amministrazioni.

Le motivazioni dobbiamo trovarle nel costo degli affitti, cioè nell'andamento dei prezzi mobiliari e anche in altri fattori di struttura del settore legati (parlo di mie esperienze personali) per esempio all'entrata in vigore dell'iva: nel mio quartiere a Torino, c'era un tessuto di artigiani di servizio anziani, con l'iva si è completamente disfatto, è esploso e direi nemmeno tanto per i carichi fiscali, quanto per le complicazioni amministrative (contabilità, registri). Diciamo che questo ha inciso soprattutto nei confronti dell'artigianato di servizi, quello produttivo manifatturiero probabilmente era già all'interno di un sistema, per cui l'impatto è stato inferiore.

Come dicevo prima, i prezzi degli immobili si sono alzati tantissimo.

Questo perché il taglio dei lotti, anche per non avere dei livelli di costo eccessivi, (lei capisce che una lottizzazione molto frazionata ha dei costi maggiori), non era certo piccolo. Per cui, sia per fattori di costo che per fattori di organizzazione degli insediamenti, il taglio dei lotti è risultato un taglio che non corrispondeva all'esigenza del singolo artigiano in genere.

Diverso sarebbe stato se si fossero proposti come assegnatari artigiani associati. Ci voleva l'organizzazione di "condomini artigiani".

Attualmente nel tessuto urbano già consolidato stiamo studiando una variante di piano: un'area che è l'area del primo insediamento industriale di Collegno.

Anche questa è un'area dove i valori mobiliari hanno determinato un allontanamento dell'industria oltre anche a vicende storiche. Stiamo studiando una variante al piano regolatore per cui una zona subirà una trasformazione e sarà dedicata, nelle nostre intenzioni, sia al produttivo che al terziario.

Noi stiamo rivedendo il piano, definendo meglio e confermando alcune aree dove già si sono insediate aziende e confermando anche la destinazione di altre aree.

Queste aree ora sono spazi vuoti... anche se in parte ci sono industrie che intendono resistere. Su questo stiamo anche cercando di inventare il modo di dare quote di spazi per artigianato, anche se prevalentemente per artigianato di servizi, considerando come artigianato di servizio non solo quello alle residenze, ma anche quello alle imprese. Per es. copisterie o piccoli laboratori di informatica.

Tendenzialmente non ci sono insediamenti di artigianato produttivo perché non c'è proprio la richiesta da parte di artigiani.

Bisognerebbe fare delle politiche sul mercato immobiliare o svolgere delle iniziative....

Tuttavia, io credo che non serva concentrare gli artigiani in un luogo. Sicuramente tutto un settore che un tempo passava per artigianato ma era lavoro a domicilio, come l'artigiano contoterzista o l'operaio con tornio che lavorava nel garage di casa, era legato ad un sistema produttivo che ha vinto: quello delle logiche di allontanamento della produzione dalla fabbrica. In più c'è la crisi della meccanica, la crisi dell'auto per cui molte piccole aziende legate a questo settore hanno chiuso. Anche in questo caso ci sono e c'erano forse anche delle problematiche di tipo territoriale, soprattutto per la conflittualità con le abitazioni, perché avere sotto un condominio un fresa, un tornio che lavorano tutto il giorno...

Certo un intervento che mettesse in gioco sia la parte produttiva come "condominio artigianale" che quella residenziale sarebbe stato interessante. Credo che sia giunto il momento di pensare alla nuova imprenditorialità: offrire spazi ai giovani, e anche qui bisognerebbe avere degli spazi ristrutturati per poter facilitare la nascita di nuove imprese.

Io ho ridimensionato il ruolo delle politiche territoriali sullo sviluppo dell'artigianato, io non credo che le politiche industriali abbiano la loro soluzione attraverso politiche territoriali, ci vogliono politiche industriali ben chiare, ben delimitate, ben finalizzate e, a

questo punto, le politiche industriali devono interagire non solo con le politiche di territorio ma anche dell'ambiente.

P. Gentile, responsabile edilizia privata e Pip, comune di Collegno

Nel tessuto urbano direi che i piccoli artigiani sono tendenzialmente rimasti, in tutti i quartieri; se qualcuno è andato via è stato principalmente per motivi naturali.

Diciamo che la cosa che il Comune ha fatto, soprattutto nelle ultime due legislature dal '99 al 2004 è stato il piano degli insediamenti produttivi. Il Comune di Collegno ha preso un'area di quasi 500.000 mq. dove ha fatto un piano di insediamenti produttivi, così da una parte si è andata a localizzare una parte di industrie di un certo rilievo e da un'altra parte sono andate le piccole aziende (lotti di 300-400mq.).

Per far questo ha fatto un bando: hanno risposto molte aziende al 1° bando: 90-100 aziende mischiate fra piccola, grande industria e artigianato, nel 2° bando, dove si è andata a fare una distinzione fra aree, si sono avute circa 50-60 domande per la grande azienda e 90 per le piccole aziende.

Costruzioni di quadri elettrici, carpenteria metallica leggera..., arredamenti per bar...

Alcune cose sono migliorate anche perché questo piano regolatore ha classificato buona parte del territorio come case-lavoro cioè dove al piano terreno si esercitano attività artigianali e sopra si ha la residenza.

D'altro canto molti artigiani hanno chiuso, per colpa di locali non idonei, o non compatibili con la residenza. Hanno chiuso molte carrozzerie, anche perché spesso costa molto rendere idoneo un locale, altre si sono delocalizzate.

Con l'insediamento del Pip Collegno ha impegnato del terreno agricolo, localizzando non solo aziende grandi come la Elvi, che prima era localizzata in un centro cittadino, ma cercando di localizzare anche altre attività... si sta decidendo cosa fare con una variante al piano regolatore. Per cui si sono messe a disposizione nuove aree ed anche ad una condizione molto favorevole.

Ci sono state aree espropriate ai privati, hanno avuto i finanziamenti della Comunità Europea per urbanizzarle e quindi sono state assegnate a 50.000 lire al mq. comprensivo degli oneri con diritto di superficie e a 65.000 lire in diritto di proprietà comprensivo degli oneri.

Difatti, la richiesta su Collegno è pazzesca: noi abbiamo sia rilocalizzato aziende di Collegno sia fatto insediare altre aziende da fuori: abbiamo sempre privilegiato l'artigiano a discapito del commerciante

Attualmente, per far fronte alle richieste Il Comune sta facendo uno studio per verificare se, come e quanto il Pip può essere ampliato.

Collegno, all'interno del Pip, ha anche scelto di introdurre del commerciale per tenere in vita l'area industriale, perché non fosse deserta, ma viva tutto il giorno anche il sabato.

Pensando alle politiche orientate alla localizzazione delle imprese attuate in passato, si può affermare che in queste ultime legislature si sono fatte scelte molto più ponderate, più precise legate a una politica industriale ben definita. Purtroppo non esiste una politica metropolitana vera e propria. Collegno e la zona ovest attraverso il patto territoriale vi ha provato e credo ci sia riuscita abbastanza bene. E' riuscita a fare da coordinamento. Dove c'è poco dialogo, poca comunicazione è tra noi e Torino.

V. Porcelli, assessore attività produttive, S. Cavallo, assessore urbanistica, Comune di Grugliasco

Io voglio parlare prima di tutto di come si sta muovendo questa Amministrazione. Innanzitutto si parte dal presupposto di una crisi della grande industria e quindi noi

dobbiamo dare delle risposte a questa manodopera e quindi noi stiamo promuovendo l'artigianato.

E' stato fatto il Pip, ora c'è un altro Pip da realizzare: artigianato e grande impresa orientati verso la ricerca. Noi al momento non abbiamo una conoscenza esatta. Sappiamo che ci sono degli artigiani e anche artigiani eccellenti nel campo dell'alimentazione, costruzione porte, scale...

L'Amministrazione è partita per promuovere l'artigianato eccellente sul nostro territorio, ma per far questo non dobbiamo proprio mirare ad una attività specifica, tant'è che l'anno scorso con la Regione abbiamo fatto una manifestazione sull'artigianato d'eccellenza promuovendo una mostra del maestro Scassa e quest'anno abbiamo promosso l'artigianato dell'eccellenza del vetro. Inoltre l'ultima domenica di novembre facciamo il "Laboratorio del Gusto".

Sapendo che l'occupazione dell'industria sul nostro territorio diminuisce sempre di più, cerchiamo di promuovere queste attività. Abbiamo artigiani qui in Piemonte che non sono secondi a nessuno: abbiamo artigiani a 360 gradi.

Gli enti pubblici devono e possono fare tanto, perché l'artigianato è soffocato dalla mancanza di manodopera, cioè i giovani non sono più attratti dall'artigianato e quindi certi mestieri sono destinati a scomparire perché mancano gli eredi. Dall'altra parte l'artigiano anche per i vincoli economici che ha non ha un mercato, un bacino dove attingere i futuri artigiani.

Per cui la preoccupazione che abbiamo noi amministratori pubblici è che possa scomparire.

Il Comune fa sentire la sua voce, ma certo che bisogna coordinarsi...

Questo è un comune piccolo rispetto agli abitanti (come ettari di terreno), è il comune della provincia di Torino più urbanizzato, cioè abbiamo molti servizi e poco territorio rispetto agli abitanti che sono 40.000. Noi abbiamo molta superficie e di questa ne abbiamo parecchia a parco urbano.

Questa zona è quindi molto estesa e noi vogliamo difenderla. Col nuovo piano regolatore si è edificato solo una parte della zona disponibile perché le richieste qui sono quasi esclusivamente commerciali e noi non vi aderiamo volentieri, perché abbiamo già una vasta zona dedicata a questo. Qui è abbastanza bloccato il tutto, anzi qualche attività se ne andrà.

E chi se ne va chiude l'attività o sceglie un altro luogo...

Vanno tendenzialmente da un'altra parte, qui è molto caro l'insediamento: è più caro che sulla spina a Torino. Qui non si costruisce più, si vuole mantenere una giusta proporzione.

Con gli altri Comuni non c'è politica concordata. Abbiamo problemi soprattutto con Torino. Nel patto territoriale si è imparato a colloquiare, ma è troppo poco quello che si è fatto. Certe politiche vanno fatte a più ampio respiro, a livello regionale..

Le nostre grandi imprese sono diventate delle multinazionali (Bertone, Pininfarina, Comau) quando gli operai erano degli artigiani. Noi dobbiamo recuperare questi valori e per questo ci vuole una regia superiore al Comune, e ci deve credere il Presidente della Regione, della Provincia e così via.

Giuseppe Cornero responsabile settore Sviluppo economico, sig.ra Actis, settore Promozione e sviluppo, Settimo Torinese

Parliamo prima di tutto del rapporto fra l'artigianato e la città...

Noi avevamo una grossa acciaieria le Acciaierie Ferrero, localizzate nel centro cittadino, che, con la crisi degli anni '80, sono state chiuse e sono rimaste chiuse per un po' di anni. Noi abbiamo cambiato il piano regolatore e stiamo trasformando l'area in area residenziale, commerciale ed artigianale. Abbiamo già terminato la parte residenziale

dove ci saranno, a regime, circa 1.800 abitanti nuovi, la scuola materna e un centro commerciale.

Cosa ci interessava particolarmente era il recupero dei laminatoi (è una architettura di inizio secolo). Difatti abbiamo mantenuto le strutture e le abbiamo trasformate in zone per l'artigianato. Abbiamo realizzato 25 locali per l'artigianato che stiamo ora assegnando tramite bando. Tutti hanno gli accessi facilitati.

Adesso speriamo che arrivino le aziende...abbiamo fatto un primo bando e abbiamo avuto poche richieste.

Abbiamo un artigianato diffuso sul territorio urbano che possono essere i carrozzieri, i verniciatori, i meccanici che hanno oggettivi problemi di spazio, ma essendo un artigianato di servizio non vogliono certo spostarsi. Cercheremo noi, pian piano, di spostare i carrozzieri, in quanto possono dar fastidio alle case intorno.

Le aree industriali sono sovradimensionate perché sono stati modificati i p.r. quando l'industria tirava, ora la tendenza è non toccare più i prati, ma riutilizzare gli spazi e noi ne abbiamo parecchi da utilizzare (l'ex acciaieria Lucchini, molti capannoni vuoti della Pirelli), abbiamo avuto il recupero della zona CEAT. Siamo anche stati colpiti dalla crisi dell'industria delle penne.

Questi contenitori, realizzati nel progetto SNOS hanno avuto una storia travagliata, nel senso che, prima di decidere come riutilizzare le Acciaierie Ferrero c'è stato un grosso dibattito anche in città, ora ci sono questi 25 spazi che sono assegnati tramite bando.

Sono 14.000 mq. con tagli minimo da 250 mq. anche accorpabili e sono destinati all'artigianato (attività economico produttive e di servizio). Il problema è che non devono andarci attività nocive e moleste e appartenenti alla prima classe degli insalubri.

C'è stato il primo bando con solo 6 richieste, e di queste solo 2 hanno confermato. Ora è in corso il 2° bando.

Alcune erano richieste di attività commerciali, questo è un posto molto appetibile. Domande di artigiani poche, i tagli sono abbastanza grandi per cui alcuni potrebbero avere difficoltà ad insediarsi.

Il prezzo è già competitivo: mediamente 830 € al mq., ed è una zona abbastanza centrale, cioè è vicino alla rete ferroviaria, a quella stradale.

Dal punto di vista urbanistico della città, è stata una operazione decisamente positiva: lì c'era una acciaieria, c'è stata una bonifica per cui il territorio ha acquistato in pulizia e fruibilità.

La graduatoria è stata pensata per certi requisiti: attività che debbano ricollocarsi per motivi di incompatibilità urbanistica e ambientale, con priorità alle aziende la cui incompatibilità sia riferita ad unità operative insediate, al momento della domanda, nel comune di Settimo, attività che insediandosi generino un incremento occupazionale, nuove attività economiche, attività che intendano espandersi o diversificarsi, altre attività che intendano rilocalizzarsi e soggetti investitori che acquistino per concedere in locazione.

In questo ultimo decennio ci sono stati grandi cambiamenti, hanno chiuso molte aziende artigiane, c'è stata una richiesta reale di rilocalizzazione...

Noi abbiamo fatto un tentativo per essere anche partecipi e capire questi movimenti, cercando anche nell'area dello sviluppo locale di percepire questi cambiamenti, però, ovviamente, se la ditta non viene a noi, noi difficilmente riusciamo a contattarla, a capire le sue esigenze ...così abbiamo cercato, se mai si presentavano qui, di catturare la loro attenzione e di dialogare con loro. Abbiamo studiato una modulistica in cui mettevamo a disposizione la collaborazione di più uffici, urbanistica, edilizia, commercio, e autorizzazioni varie, ambiente, questo proprio per riuscire ad ottimizzare la risposta da dare a queste persone e per facilitare la collaborazione, in quanto, magari, loro scelgono un determinato spazio o luogo che non è compatibile con la norma.

Diciamo che per chi è venuto in contatto con il servizio è stata un'esperienza positiva perché ha potuto già esaminare prima ciò a cui poteva andare incontro.

Stiamo cercando di dare continuità a questa soluzione però è difficile.

Anni fa col Polo Integrato di Sviluppo si è cercato di fare la stessa cosa e si è riempito tutto.

Servirebbero strumenti per conoscere l'artigianato, noi navighiamo sulla banca dati della CCIAA. Qui c'è incremento di aziende artigiane, ma noi non sappiamo chi sono, non siamo informati.

E le associazioni di categoria... Noi dialoghiamo con loro perché facciamo parte di un patto territoriale, noi chiediamo la loro collaborazione per fare da trade union, per evidenziare problematiche o esigenze, ma su alcuni argomenti si può arrivare a definire cose più precise, ma su altre è più complesso. Loro non hanno bisogno di noi, noi di loro sì.

Francesco A. Castellaneta, assessore all'urbanistica, Orbassano

L'Ente locale non ha atteso le istanze che arrivano dal territorio, bensì ha proposto, attraverso l'attuazione del Pip, la creazione di un'area riservata alle attività presenti sul territorio di Orbassano che, attualmente, sono impropriamente ubicate, in quanto dobbiamo considerare che Orbassano era, nella storia degli ultimi 40 anni, sotto l'aspetto economico, un territorio a vocazione prettamente agricola e dopo, sulla scorta dei primi piani di fabbricazione risalenti agli anni '80 e al primo piano regolatore varato nel 1984, ha fatto sì che alcune aziende ubicate sul territorio rimanessero sul territorio e al loro intorno si iniziasse ad urbanizzare sotto l'aspetto residenziale.

Il Pip era un piano già definito dal piano regolatore nel 1994 e con la passata amministrazione, dove l'attuale sindaco aveva proposto di dare corso alla realizzazione di questa area da destinare agli insediamenti produttivi.

Essenzialmente il Pip dà una risposta e offre una possibilità a coloro che attualmente risiedono con le loro attività artigianali (piccole industrie sotto i 20 dipendenti che lavorano tantissimo) di ricollocarsi.

Nel corso del 2006 riteniamo che questi capannoni siano ultimati e confidiamo che già qualche azienda si possa collocare.

Consideriamo che abbiamo sempre tollerato le aziende tuttora presenti nel tessuto urbano, ma perché erano già preesistenti. Abbiamo, però, visto oggi anche la loro disponibilità a ricollocarsi in queste aree.

Le abbiamo indirizzate perché, oggi come oggi, spostare un'azienda considerando il sito su cui lavorano equivale sempre a fare un salto nel vuoto.

Ma abbiamo avuto molta rispondenza a riguardo: i 21 lotti attualmente predisposti sono stati tutti assegnati.

Quindi non si sono perse aziende negli ultimi anni. Abbiamo cercato di convogliarle e pensiamo ancora di convogliare le attività che girano nell'ambito degli artigiani (mi riferisco per es. ai rottamatori) e stiamo pensando, attraverso un'opportuna variante di piano regolatore, di indirizzarli su una determinata area che fosse decentrata rispetto al tessuto urbano, ma essenzialmente comoda ai servizi essenziali perché sono centri di attrattori di traffico pesante.

Pertanto l'occhio verso l'artigianato l'abbiamo sempre avuto e a Pip completato, stiamo pensando anche all'artigiano, al piccolo imprenditore che non hanno tutte le risorse finanziarie per investire nell'acquisto dell'immobile. Stiamo pensando, quindi, ad ampliare il Pip per destinare aree solo alla locazione.

Le aree attualmente disponibili su cui sarà possibile insediare attività produttive sono quelle adiacenti lo scalo ferroviario e l'ospedale S.Luigi (la parte Nord), dove ora sono condizionate dal progetto inceneritore.

Per quanto concerne l'area metropolitana si tratta di qualcosa di cui tutti noi amministratori ci vantiamo di parlare, ma, all'atto concreto, esiste questa politica del campanile e basta assistere ai dibattiti nei consigli comunali dove si nota questa rivalità. Noi abbiamo avuto contatti con l'amministrazione comunale di Torino, dove ci chiedevano la disponibilità ad ospitare sul nostro territorio (attualmente delle aree di parco) attività presenti in aree improprie sul territorio torinese. Per questo ci stiamo riflettendo.

Noi guardiamo con interesse le proposte che ci vengono fatte anche di imprenditori che si vogliono ricollocare sul nostro territorio con attività non legate essenzialmente al mondo dell'auto, ma vorremmo che non venissero fatte dalle associazioni di piccoli imprenditori, ma da persone interessate. Noi vogliamo leggere tra i numeri anche l'effettivo incremento di occupazione.

E non vogliamo togliere aree all'agricoltura.

Franco Fattori, assessore Urbanistica e vicesindaco, Nichelino

Noi abbiamo fortunatamente una grossa presenza di aree industriali e artigianali. Principalmente resteranno industrie artigiane, in quanto le imprese che avevamo sul territorio a partire della Viberti, si vanno depauperando. Poi avevamo un'altra grande azienda, la Sipea, che si è, anche lei, ridimensionata, pur mantenendo una buona presenza sul territorio. Per il resto c'è una buona presenza di indotto ex-Fiat. Abbiamo avuto alcune crisi di aziende che operavano con poco valore aggiunto. Diciamo che le aziende che sono riuscite a stare sul mercato, non hanno avuto dei grossi contraccolpi. A Nichelino abbiamo l'area industriale-artigianale storica, il Pip 2 (anni '80-'90), il Pip 3, tutta l'area industriale storica (Vernea) e da poco approvato il Pip 4 che è un'area di 78.000 mq. coperti e che dalle manifestazioni di interesse che abbiamo è sostanzialmente esaurita pur non avendo ancora iniziato a farla. E' tutta prenotata. Abbiamo sia richieste manifatturiere, perché abbiamo dai 5 ai 10.000 metri di capannoni, richiesti da alcune aziende che stanno lavorando a Nichelino e si devono ampliare e ricollocare. Poi abbiamo una richiesta di azienda che fa sia produzione che servizi.

Per il Pip 3 abbiamo avuto finanziamenti della Comunità Europea che sono andati per le infrastrutture, per il Pip 2 c'è stato un cofinanziamento ed è stato fatto direttamente dal Comune quindi con un controllo sui prezzi.

All'interno di questi insediamenti ci sono anche strutture di servizi ....

Nel Pip 3 c'è un centro servizi dove c'è un piano dedicato alla ristorazione, nell'ultimo intervento c'è la previsione di un palazzo comunale dedicato ai Vigili della Protezione civile e ci sarà un centro servizi per uffici e negozi, compresa la possibilità di fare un piccolo supermercato. Si era pensato di fare un nido, ma c'è una contraddizione: la legge incentiva la creazione di nidi per le aziende, ma il piano del rumore non consente di mettere nidi perché le aziende fanno troppo rumore.

Abbiamo previsto anche la creazione di un albergo che dovrebbe avere un accesso diretto dalla tangenziale.

Oltre al Pip 4 abbiamo fatto la realizzazione di due svincoli autostradali proprio in quell'area industriale.

In questi anni noi siamo partiti da questa riflessione: l'agricoltura in quest'area non può più coesistere (c'è gente che fa coltura biologica sulla tangenziale). Per cui abbiamo ritenuto opportuno, prima che questo succeda, portare avanti la nostra proposta. Facilmente, essendo il primo lotto già esaurito, passeremo ad un intervento successivo. Nichelino è una città in cui le aziende vengono volentieri perché sono ben servite. Noi, in questa area industriale, abbiamo un servizio di autobus, una navetta che collega la zona industriale con il punto di passaggio delle linee principali di Nichelino.

L'artigianato manifatturiero è sicuramente cambiato, ma a parte dei casi, si è mantenuto sul mercato perché noi che dipendevamo dall'indotto Fiat in maniera quasi totalitaria, siamo riusciti a tenerci sul mercato.

Quindi abbiamo perso qualche azienda che faceva taglio lamiera o ribattine, ma, nel compenso, abbiamo aziende con una forte capacità di innovazione e una grande capacità di produrre valore aggiunto.

Abbiamo costituito un patto territoriale (Torino Sud) con Moncalieri dove è andata abbastanza bene, solo che vanno rivisti in quanto premiavano solo le aziende che creavano posti di lavoro, probabilmente vanno premiate quelle che tengono i posti di lavoro. Ci vorrebbe comunque una regia di più ampio respiro, l'area metropolitana dovrebbe essere intesa in quanto tale e non come un'appendice da Torino.

## **2. Rappresentanti di associazioni di categoria**

Paola Buggia, presidente Confartigianato Torino

Uno dei motivi per cui Torino ha perso molti artigiani è dovuto alla cattiva politica comunale. Secondo me vi sono stati sbagli di valutazione del problema: non si può togliere la lavorazione artigiana dal centro della città per ribaltarla all'estrema periferia. Così si snatura la cosa, si rende morta la città, si crea la negatività totale: il vecchio artigiano, quello che oramai potrebbe smettere di lavorare, visto l'andamento chiude e non apre più e quello giovane non è in grado di gestire, di supportare e di portare avanti la sua politica. Tante ditte aprono, ma durano un anno, due anni. E allora, il togliere tutto dal centro città, perché lo stesso centro deve essere bello, porta alla morte dello stesso: ad una certa ora è tutto chiuso, è morto.

La periferia è una selva caotica e per molti è un problema andarci. Stiamo cercando di spostare le ditte piccole non fuori, ma nell'hinterland della città, però non è facile inserirle in un contesto senza storia, la loro storia che è proprio alla base del lavoro artigiano.

Se, però, parliamo di artigianato di produzione allora è diverso, si può andare ovunque, anche fuori città. In questo caso la rilocalizzazione non è un problema perché crea gli spazi giusti per chi lavora.

La rilocalizzazione di aziende artigiane di produzione fuori dal tessuto urbano è cosa giusta, ma non tanto per l'inquinamento perché ormai si sono tutti adeguati alla legge 76....

Ma oggi chi presta particolare attenzione alle necessità artigiane....

Nessuno: ci possiamo solo aiutare fra noi. Le associazioni fanno quello che possono. Le associazioni di categoria aiutano gli artigiani nei loro fabbisogni localizzativi? No, non c'è modo per ora, in futuro si prevede di aiutare gli artigiani a fare dei piani di rilocalizzazione anche con l'aiuto degli assessori...

Peraltro i Comuni dell'area metropolitana sono molto più attivi della nostra città, sono molto più attenti alle problematiche degli artigiani.

Ora le associazioni devono portare alla luce le necessità delle aziende, difatti da due anni è nata una commissione per l'artigianato. E' necessario, però, che ci siano decisioni condivise, quindi una collaborazione fra istituzioni, enti locali e artigiani. Ora inizia ad esserci una condivisione delle problematiche... e si comincia ad avere una panoramica allargata, una collaborazione fra Comuni.

Anche la Confartigianato si sta muovendo. Anche la CCIAA è attenta oggi a queste problematiche.

Ora abbiamo cominciato ad accompagnare la vita delle imprese, prima offrivamo solo servizi e aiuti istituzionali, ora si cerca di far capire alle istituzioni quali sono le necessità di queste ditte. Adesso anche le istituzioni hanno capito che non è solo la

grossa industria a tenere su il nostro mercato, ma che il nostro mercato è tenuto in piedi da miriadi di piccole e piccolissime imprese.

Franco Solia, direttore Confartigianato Torino

Se prendiamo come riferimento 10 anche 15 anni fa, questa città, sia per scelte locali, sia per l'entrata in vigore di normative dal punto di vista della localizzazione delle imprese artigiane, è cambiata tantissimo.

Una serie di localizzazioni tipiche di un certo artigianato di cortili, piuttosto che il centro storico, con l'entrata in vigore della 626 e della 4390, cioè di tutte quelle leggi che hanno imposto regole e attenzioni particolari, ha reso antieconomico un intervento su strutture immobiliari vecchie e quindi ha indotto ad abbandonarle.

Altri motivi hanno contribuito allo svuotamento del centro storico: Torino sta assistendo ad alcune migrazioni, nel senso che chi era nel quadrilatero ovviamente è stato mandato via.

A San Salvario si assiste ad un'espulsione di tipo diverso e ad un'attrattività di tipo diverso caratterizzata da titolarità straniera delle imprese e quindi imprese artigiane di tipo diverso.

A tutto questo si somma una tendenza di carattere generale. Il centro è una cosa diversa rispetto a 20 anni fa. Come accessibilità, espulsione degli abitanti a favore degli uffici. Ora nel centro tornano le botteghe, ma sono un po' prive di autenticità.

Col Comune stiamo lavorando, abbiamo un comitato permanente e in questi giorni si sta definendo un'ipotesi di riconversione di un immobile (Pastore) con la possibilità di insediamento di imprese artigiane.

L'attenzione da parte del Comune è apprezzata, ma si deve capire quanto una nuova localizzazione possa poi avere un mercato e possa, di conseguenza, essere appetibile per un artigiano spostarsi in periferia e poi che tipo di mercato trova lì.

C'è sicuramente una modificazione del peso economico dei vari settori. Ora per le Olimpiadi potremmo scoprire una nuova capacità nostra di accoglienza, turistica, congressuale che non arriverà ad avere un fatturato paragonabile alla grande industria, ma un piccolo volano perché no.

La grande industria ha perso il peso e l'artigianato ora ha un peso specifico importante, da un certo punto di vista ufficialmente non è in crisi, ma gli addetti ai lavori sanno che non è così.

Mi sono reso conto in questi anni che maggiori sono le regole, maggiori sono le norme, maggiori sono gli adempimenti, maggiori di conseguenza sono i costi legati al rispetto di queste norme.

Oggi si sente tanto parlare di competitività, le aziende vanno in Cina, ma i cinesi li abbiamo in casa e sono i nostri vicini, nel senso che se un artigiano oggi vuole rispettare le regole imposte per esercitare la sua attività, al mattino quando alza la serranda già ha un costo, il vicino, invece, che fa lo stesso mestiere, ma che decide di farlo comprando un'attrezzatura al Brico, si fa pagare in nero, come paga in nero i dipendenti, butta la latta avanzata nel tombino è la Cina. Ma è la Cina peggiore, perché non solo è quello che determina la mancanza di competitività del nostro artigiano onesto, ma fa sì che lui veda di cattivo occhio le norme, anche perché vede che lo stato penalizza lui e non l'altro.

Gli artigiani non hanno ancora capito che affrontare il mercato, qualunque esso sia, a maggior ragione quello di oggi, affrontarlo da soli mettendosi di profilo perché "così l'onda non ti prende" è uno dei più grandi sbagli che possano fare perché oggi riescono a sopravvivere, nel momento in cui capiscono che insieme possono ottenere condizioni migliori, combattere i costi, allora sì che potrebbero crescere .. Noi vediamo il fallimento dei gruppi di acquisto.

Un'altra difficoltà è l'aspetto industriale. Volevo convincere un artigiano di carillon a non fare tutto da solo, ma a lasciare ad altri artigiani le parti che secondo lui erano meno importanti, caratterizzavano di meno il "pezzo": cercavo di creare un procedimento industriale di tipo diverso, non ci sono riuscito.

Per cui prima di andare a dire che non ci sono le politiche cerchiamo di capire se al nostro interno stiamo vivendo nel 2006 o nel 1948. Questo determina un mercato e un procedimento produttivo chiuso, non fa crescere nessuno.

Paolo Alberti, segretario provinciale CNA

In primo luogo bisogna distinguere fra il ruolo dell'artigianato nella grande città e quello nell'area metropolitana. Dato che stiamo parlando di fabbisogni insediativi delle imprese, si riscontrano due situazioni completamente diverse. Da una parte, nella città ormai si assiste a una mancanza di aree nel senso che le aree ci sono – si parlava di milioni di metri cubi di aree ex industriali che dovevano essere riqualificate – ma le opere di riqualificazione hanno visto di norma la nascita di centri commerciali o abitativi e si pone un problema di cercare anche in queste aree possibilità di localizzazione per l'artigianato di servizi, fra cui l'autoriparazione il cui servizio deve essere dato all'interno della città.

Quando invece parliamo di area metropolitana, ci si trova in presenza di aree su cui si stanno sviluppando veri e propri insediamenti produttivi – pensiamo a Moncalieri, Nichelino, Grugliasco – e su queste il problema è soprattutto quello di cercare un dimensionamento dei capannoni, che siano più piccoli (300-400 mq) per ubicare imprese artigiane. In città l'artigianato sarà sempre più orientato ai servizi ai beni e alle persone, e a servizi di carattere innovativo (media, grafica, Ict) mentre l'artigianato di produzione tende chiaramente a spostarsi su aree più esterne, oltretutto molto più vicine alle grandi vie di comunicazione. Ormai anche la subfornitura svolge una funzione di magazzino che impone un modello organizzativo completamente diverso.

Per l'insediamento di servizi CNA ha posto da tempo la questione al Comune; attualmente è in via di definizione un piano di recupero su una parte dell'area dell'istituto di formazione Mario Pastore. Su quest'area dovrebbero andare a collocarsi imprese di artigianato di servizio all'auto. Si avrebbe bisogno di far più esperienze simili, cercando di costituire strutture che siano veri e propri centri di assistenza all'auto, dove il cliente può trovare tutte le professionalità.

C'è un problema di logistica per un servizio che deve essere dato all'interno della città.

Vi sono settori che stanno posizionandosi dentro la città – agroalimentare ed eccellenze. Ma un conto è la vetrina, un conto il laboratorio e il restauro, che sono attività che richiedono spazio (a maggior ragione se si hanno dipendenti visti i vincoli della legge 626). Si dovesse fare un controllo su tutte le nuove direttive sui rumori appena recepite dal governo italiano, c'è il rischio che chiudano migliaia di imprese dentro Torino. Anche il problema dell'inquinamento acustico richiede un grande sforzo e un ripensamento della città. Per le richieste crescenti dell'alimentare di rilocalizzazione in centro si pone analogo problema di spazi anche se non sono inquinanti; ma se non avranno possibilità di ampliamento dovranno di nuovo pensare a uscire dalla cinta daziaria. Infine vi è la richiesta di settori di servizi avanzati che lavorano essenzialmente per il manifatturiero.

Quando si comincerà a considerare la politica insediativa come uno dei pezzi della politica industriale, il pensare a insediamenti di filiera (vedi Mirafiori), si dovrà affrontare il problema dei costi. In certe aree i costi finali si avvicinano a quelli di residenza che le piccole imprese non riescono a sostenere.

Per il manifatturiero ha ancora senso costruire grandi aree ad insediamento produttivo quando poi abbiamo centinaia di capannoni vuoti anche sulle grandi arterie di viabilità –

e poi si ricostruiscono altre aree? Ha senso se si costruiscono aree di filiera. Tra l'altro, in una logica cooperativa, le Pmi possono cominciare a ragionare in termini di servizi comuni. Questa può essere una logica nuova nella costruzione di altre aree produttive. Bisogna anche superare la logica dei vecchi parchi tecnologici in cui non è mai emersa una logica di filiera. Le imprese tendono a usare il proprio laboratorio di ricerca e a non scambiare conoscenze con altre imprese. Inoltre il nuovo non deve essere visto solo come un'operazione immobiliare.

Piergiorgio Scoffone, responsabile CASA Torino

Le imprese che possiamo chiamare manifatturiere in senso lato sono andate sempre di più verso la periferia e la prima cintura, prima di tutto perché le abitazioni si sono mangiate quei pochi spazi industriali che c'erano; l'altro aspetto è che, ovviamente, gli spazi, una volta che sono stati inurbati e diventati residenziali, hanno subito un altro prezzo.

E' chiaro che da una parte l'attività è fastidiosa se fa rumore (anche solo il trasporto della merce fa rumore) e dall'altra c'è stata anche una rivalutazione dei prezzi compresi quelli degli affitti.

Ora, siccome le imprese artigiane hanno da sempre la caratteristica di investire su un immobile produttivo, tu non investi in un immobile produttivo che è fuori zona o in una zona non congrua all'attività che svolgi, quindi te ne vai. Se va bene ti fermi alla periferia, se no vai nelle zone industriali che sono state fatte nei comuni della cintura, e sono tante, se hai un'attività che non ha come sbocco il servizio o la produzione al pubblico.

Poi c'è stata anche la crisi che ne ha chiuse, ma credo che in maggioranza sia stata una fuga pilotata, anche perché credo che alcuni strumenti urbanistici che hanno trasformato la città non hanno certo favorito le attività produttive, bensì hanno favorito le attività commerciali grandi.

Un esempio: se guardi un isolato nuovo, ad esempio uno sulla spina, non c'è un negozio al dettaglio, mentre se vai nelle vecchie zone come borgo San Paolo, Borgo Vittoria.. ci sono tantissime piccole attività economiche, commerciali, artigianali

Sarebbe bello capire se c'è spazio nella riformulazione di alcune aree del piano regolatore per queste attività. Un esempio: il riutilizzo del vecchio centro commerciale Pastore in via Sansovino. Lì c'era un grande centro professionale fatto per Italia '61. Si formavano i tornitori e i fresatori, ora è vuoto per il 90%. Qui il Comune vorrebbe fare il "Centro dell'auto", cioè tutte attività piccole artigianali legate all'auto. Questa è una scommessa, legata al mercato locale.

Per i Comuni della cintura è un altro discorso: hanno gli spazi.

Noi stiamo facendo un discorso per capire se c'è spazio anche per le piccole imprese artigiane per lo meno nel settore indotto auto, non riparazione.

Noi dovremmo stare nel comitato che presiede al reindirizzamento della nuova società che governerà il riutilizzo delle aree Mirafiori.

Ma a Torino spazio non ce n'è più. Lo sviluppo urbanistico è tutto legato allo sviluppo dell'edilizia residenziale, che fa salire il valore dei pochi terreni industriali che sono lì, per non parlare della metropolitana. Le aree in realtà ci sono ma non sono adatte a questi tipi di attività.

Vediamo facendo le domande di credito agevolato sugli insediamenti che sono comunque sempre domande per insediamenti fuori città.

Bisogna mettersi in testa di fare per ogni Circoscrizione torinese un'area protettiva, soprattutto nell'ambito del recupero dei grandi stabilimenti dimessi. Certo non in Torino centro, ma al Lingotto si potrebbe fare, a Nizza anche, a Mirafiori..cioè individuare degli spazi dove queste attività possano operare tranquillamente.

E ci vorrebbe una politica metropolitana che assolutamente manca. Mentre si potrebbe parlare di gestire in comune degli spazi per lo meno quelli confinanti, invece vince il municipalismo che non è più di "campanile", ma di interesse politico, di interesse economico, di finanziamenti. La risposta sarebbe creare un'autorità di area vasta metropolitana che governasse questi fenomeni, per lo meno il piano regolatore di Torino.

### **3. Altri soggetti**

Mario Picco, amministratore delegato, C.Susta, P.Tomasini, Sinatec

Torino.

Partendo dall'area ex Fergat, c'è stata una rilocalizzazione di aziende: un 50% delle aziende sono aziende rilocalizzate, un 30% erano aziende nuove e il restante 20% sono aziende in espansione.

Quest'area ha avuto una grande trasformazione a partire da quegli interventi che sono stati fatti in convenzione con la città di Torino, quindi, comunque, nascono da una esigenza socio-politica di riqualificare zone degradate per rispondere ad una domanda di nuove attività o riqualificazione di attività.

Noi ci muoviamo sempre in combinazione con la città di Torino. La città individua delle aree che interessa recuperare, spesso individua determinati tipi di attività che possono andare in quell'area partendo da dei propri progetti di sviluppo.

Per quanto riguarda l'area Fergat, l'intervento è servito come ripartenza di tutto il quartiere, nel senso che pian piano si è riqualificata anche la zona dei parcheggi, le strade, è arrivata la Fondazione Sandretto e via dicendo e quindi, di lì si è creato un nucleo di attività che prima erano sparse sulla città. Questo può permettere un migliore sviluppo dell'attività, perché riuscire ad integrare assieme delle attività simili o comunque con qualche affinità, può permettere un migliore sviluppo delle attività stesse. L'altro intervento, che è quello dell'Arsenale militare di Borgo Dora, aveva una finalità leggermente diversa, nel senso che voleva essere un intervento di riqualificazione dell'area, specchiandosi un po' in quello che era l'intervento privato che è stato quello del quadrilatero, quindi dettato dal cercare di riportare in un'unica area tutte quelle attività artigianali-artistiche che erano sparse sul territorio di Borgo Dora e cercando, inoltre, di dargli un unico centro che diventasse il centro anche per la riqualificazione dell'intera area.

Così è avvenuto nella realtà. Nasceva proprio come progetto dove la destinazione era quella del brocanteur, del piccolo restauratore e dell'artigiano di restauro e così via.

In realtà lì ci sono 38 botteghe artigianali che avrebbero dovuto avere tutte e 38 questo tipo di destinazione. La città ha risposto diversamente, nel senso che le aziende hanno risposto diversamente a quello che era il progetto iniziale. Sostanzialmente questo è avvenuto probabilmente perché, contemporaneamente, era in atto una riqualificazione per alcuni aspetti simili che era quella dei Docks Dora. Infatti si è visto che la risposta del piccolo artigiano di Borgo Dora non è stata così propositiva come ci si aspettava. In realtà l'artigiano che lavora nel Borgo è contento di lavorare lì e non ricerca uno spazio nuovo che lo assimili o gli dia più aspetti commerciali. Chi era a Borgo Dora vi è rimasto. Le attività che hanno risposto all'arsenale sono attività che erano comunque legate in origine a Borgo Dora. Poi, per tutta una serie di motivazioni di sviluppo della propria attività, sotto un aspetto un po' più imprenditoriale che non si amalgamava con quella che era la realtà del Borgo, si sono allontanati e lì hanno trovato un richiamo che potesse unire un po' il lato commerciale e artistico di quella che è stata la propria attività, e di conseguenza si sono riinsediati in quest'area.

Una buona parte delle botteghe sono andate a destinazione di attività legate molto alla grafica, intesa come produzione di grafica e di design. Questo proprio perché, in quel

momento (due anni fa), c'era in atto la riqualificazione dei Docks Dora, dove ai Docks c'erano molte attività di questo tipo, insediate in affitto in un luogo dove la realtà delle cose, il filone di sviluppo andava più verso quello dei locali. E hanno trovato in Borgo Dora una bella location a prezzi accettabili, dove acquistare e collocarsi.

Quindi si è visto che gli spazi servivano, però c'è stato un grosso spostamento di un nucleo già formato da un luogo, dove erano magari in affitto con altre esigenze, ad uno stesso luogo che, per analogia, gli dava le stesse caratteristiche, però sicuramente nuovo in acquisto.

L'obiettivo iniziale, che era quello di trovare un luogo centrale per determinati tipi di attività ma in maniera coesa, si è comunque rivelato vincente: è l'attività stessa che in realtà è cambiata, forse è sintomo dei tempi.

Per quanto riguarda Vitali abbiamo una destinazione che si va ingrandendo, nel senso che la destinazione è quella della p.m.i. e di servizio alle p.m.i.. Questo è un intervento "work in progress", stiamo vedendo cosa succede e direi che le richieste che abbiamo avuto di insediamento, fino ad oggi, sono principalmente di attività che si vogliono rilocalizzare, attività che sono magari presenti in maniera sparsa all'interno di Torino e che individuano nella spina 3 una nuova zona centrale di Torino molto in fermento. Questa zona non è intesa come zona periferica da questo tipo di persone e per questo tipo di attività. Anzi, magari hanno attività in zone semicentrali di Torino o con affitti molto cari, o acquistate, ma diciamo che il prezzo di vendita dell'immobile in una zona semicentrale di Torino, (magari con destinazione più da appartamento-ufficio perché nel passato avevano trovato quel tipo di localizzazione), in realtà qua oltre ad avere una rilocalizzazione più tarata rispetto alle proprie esigenze, i prezzi di acquisto del nuovo in quell'area lì magari risultano essere pari ai prezzi di vendita del vecchio in un'area semi-centrale della città.

Non ci sono, tra le domande avute, aziende in espansione: principalmente sono aziende che stanno più che altro cercando di ridurre i costi e, allo stesso tempo, cercando una nuova localizzazione ma più su misura.

Questo è quanto pensiamo avverrà su spina 3.

La speranza è sempre quella di creare degli spazi che possano permettere una nuova attività, tant'è che le vendite avvengono attraverso un bando pubblico che dà dei punteggi su: nuova attività, rilocalizzazione, se ci sono nuove assunzioni...per cercare così, di permettere alle attività o nuove o in espansione di potersi insediare.

L'aspettativa è quella sempre di avere nuove aziende che vadano ad insediarsi. Nell'Arsenale ci sono quasi un 40% di nuove attività, soprattutto sono tutte attività che nascono da una professionalità già esistente, nel senso che quelli che sono artigiani spesso lavoravano in aziende di restauro più grandi e lì hanno trovato la possibilità di spostarsi da soli, magari legati sempre alla azienda.

Orbassano.

Diciamo che si tratta di un'area meramente artigianale produttiva quindi industriale: sono capannoni. Sono dei prati più o meno coltivati che, nel corso degli anni, sono già stati adocchiati magari da imprenditori privati che poi, viste le difficoltà, hanno lasciato stare. Di fatto, c'è sempre alla base del nostro intervento una richiesta già notata nel tempo dalle amministrazioni locali che generalmente non hanno la forza, l'organico, la capacità gestionale per intervenire direttamente. Noi abbiamo proprio come oggetto interventi a sostegno dell'economia in aree depresse, principalmente quando ci sono delle problematiche.

In effetti l'area di Orbassano è un'idea che nasce da molto tempo (nell'84). Pare che sia dagli anni '50 che si è pensato che diventasse un'area industriale. Nel frattempo, si è costruito in maniera abbastanza disordinata ed era necessario riorganizzare quell'area ed è quello che noi abbiamo fatto.

Di fatto la richiesta c'è: sono piccole aziende legate all'indotto Fiat che arrivano da Orbassano.

Questi interventi sono fatti, prima di tutto, per rilocalizzare aziende che già sono in territorio comunale, ma in zone improprie. In seconda istanza l'idea è quella di rafforzare un po' il tessuto economico e, quindi di potenziarlo, richiamando, anche dai comuni limitrofi o più lontani, aziende che lì vogliono insediarsi e, quindi, potenziare anche l'aspetto di addetti e di forza occupazionale sul territorio.

L'incentivo a spostarsi può essere di due ordini: uno è quello che i nostri capannoni si collocano su una fascia di prezzi di partenza di mercato, perché noi realizziamo queste aree partendo dalle opere di urbanizzazione che godono di finanziamenti nell'ambito del DOCUP e quindi finanziamenti comunitari. Abbattendo i costi di urbanizzazione, noi siamo in grado intanto di fare in modo che queste opere incidano meno nel complesso e del resto, un altro vantaggio per chi si insedia è il fatto di avere già per convenzione tra noi ed il comune gli oneri di urbanizzazione pagati.

Quindi, questo è un primo incentivo di tipo economico, l'altro aspetto di interesse è quello di andarsi ad inserire in un'area organizzata, attrezzata. Nel caso di Orbassano, ci sono due zone a servizi che ospiteranno una, una struttura alberghiera e di ristorazione e una seconda area di servizi dove si è insediato un laboratorio per la sperimentazione di materiali plastici, nata col concorso del comune e proposta, promossa ed attivata da Assot. In questa realtà sono intervenuti il Comune e la Provincia e il Politecnico di Torino, e si è creato questo laboratorio di sperimentazione di materiali plastici che, benché appena nato, pare riscuota abbastanza interesse perché hanno dei macchinari molto all'avanguardia e possono essere utili allo sviluppo di queste tecnologie.

Anche perché tra 3 o 4 anni chi utilizza la plastica sarà obbligato ad utilizzare per l'80% plastica riciclata per cui è una tecnologia che si sta mettendo in moto.

Il contesto in cui andare ad inserire la propria attività è già un contesto mirato, organizzato in modo organico con quelle finalità per cui chi si trova ad avere un capannone, un lotto in quest'area sa già di essere tutelato dal fatto che l'area è organizzata, nasce con delle finalità ben precise, verrà nel tempo mantenuta ad un livello di manutenzione complessiva, in quanto noi interveniamo con un regolamento di condominio che evita che chiunque possa stravolgere, anche visivamente, quello che compete ai vicini.

Per quanto riguarda i servizi che offre, nell'area di Orbassano, quasi 100.000 mq. di superficie territoriale, non c'è un centro servizi, sale conferenze e altro, anche perché la dimensione non lo richiedeva. Quello che abbiamo organizzato sono le infrastrutture classiche anche perché in effetti è un periodo di cambiamenti così rapidi.

Anche i capannoni sono forniti come scatola vuota, perché nel tempo è quello che si è dimostrato essere più consono ai bisogni degli utenti finali.

Abbiamo cercato di trasferire nell'edilizia produttiva i meccanismi dell'edilizia residenziale convenzionata, cioè si offre all'utente che vuole insediarsi un qualcosa che, praticamente, ha una soluzione standard e, dopo, all'interno possiamo fare tutto. Questo consente di avere delle economie di scala notevoli.

Un elemento importante...i famosi contributi dell'Unione Europea servono sì per abbattere i costi delle infrastrutture, ma soprattutto per implementare le infrastrutture esistenti, cioè si bada molto non solo a far bene le infrastrutture primarie, ma anche quelle indotte.

Nessun privato avrebbe potuto sopportare i costi della bonifica, per cui i finanziamenti servono ad andare a coprire questi maggiori oneri dettati da casi specifici come anche una nuova viabilità, la nascita di un nuovo quartiere. Neanche il Comune da solo lo avrebbe fatto, il privato col Comune difficilmente, per cui l'importante è avere dei soggetti come queste società di intervento che sono miste pubbliche e private, ma che, tendenzialmente, hanno la capacità di convogliare risorse a servizio del pubblico e del

privato, per cui garantiscono al pubblico che su questi tipi di interventi non si facciano speculazioni o cose diverse dal previsto; d'altra parte, il privato ha un organismo snello che gli garantisce una rapidità di decisione.

E' stata creata un'associazione l'ACEP che si interfaccia col mondo esterno per creare opportunità, scambi. L'unione fa la forza, per cui quando ci presentiamo siamo un pacchetto di 13 società...La Soprin opera a Torino, Pinerolo, Tortona, Ivrea; PISTA è il polo di Caselle, Montepo di Moncalieri, CSV è la società che è nata per fare solo centri servizi nelle aree industriali.

Noi siamo alla terza generazione. La scommessa è di fare aree nuove, sostenibili dal punto di vista ambientale.

Negli ultimi anni, si sono fatti passi da gigante. Noi abbiamo anche un elemento importante: questi operativi organismi, oltre ad avere la Finpiemonte, hanno anche le associazioni artigiane. Al momento l'unica un po' più sensibile è la CNA.

Il ruolo di queste associazioni è importante in quanto possono sollecitare le amministrazioni pubbliche e gli enti locali: diventano le antenne per andare ad intervenire in certi settori che effettivamente possono portare un certo sviluppo ed equilibrio.

Noi dobbiamo sviluppare l'hardware, il software non dipende più da noi. Noi non ci vogliamo sovrapporre al mercato.